

# Crema veneziana e Lombardia spagnola: un rapporto tormentato (XVI-XVII Sec.)

*Lo studio si propone lo scopo di analizzare il lungo e  
confittuale rapporto tra la Spagna e Venezia.  
Per i confini occidentali di quest'ultima, cioè Brescia Bergamo e  
l'enclave Cremasca, la più esposta e debole  
nei confronti delle continue soperchierie asburgiche.  
Saranno analizzati i problemi relativi ai confini, sconfinamenti  
di truppe e contrabbando, con l'ausilio di documentazione  
archivistica italiana e spagnola e un adeguato supporto  
bibliografico, in un arco di tempo compreso  
tra il 1558 ed il 1625.*

Per comprendere appieno il reale rapporto tra la veneziana Crema e la Spagna e le relative problematiche, sarà opportuno partire da una riflessione inerente i rapporti tra le due potenze nell'arco di tempo considerato (1559 – 1670), contestualizzando i problemi che verranno presi in esame.

Che spagnoli e veneziani non si amassero alla follia sin dai tempi delle Guerre d'Italia, è un dato ampiamente verificato dalla letteratura scientifica sin dai tempi degli studi di Gaetano Cozzi e di molti altri studiosi, i quali, di prevalente formazione accademica, si sono soffermati soprattutto sui rapporti generali tra i due stati, tralasciando spesso quelle problematiche più specificamente locali (come dazi, liti confinarie, sconfinamenti di militari o polizia per la repressione del banditismo, ecc) che, seppur nei limiti del loro portato documentario, possono contribuire a far comprendere un'epoca dalle molte sfaccettature e molto meno lineare e scontata di quanto possa apparire ad una prima lettura.

Infatti, come spesso accade, e non solo nella ricerca storica, le cose non sono come sembrano: i manuali ad uso dei licei e delle università tuttora continuano a ripetere, in maniera ossessiva, sempre lo stesso ritornello, cioè che Carlo V, abdicando, ormai vecchio e stanco, nel 1558, avrebbe consegnato ai suoi successori l'imperituro comando di mantenere a tutti i costi la *paz y quietud* nei conquistati domini italiani e nei rapporti con le altre potenze della penisola, soprattutto nei riguardi di Venezia, al pari della Francia, sua vecchia antagonista.

Nei rapporti tra Spagna e Venezia non poteva non aver lasciato un segno il fatto che i veneziani, durante le guerre d'Italia, erano stati, subito dopo i francesi, i più accaniti nemici degli Asburgo, anzi tra le battaglie di Agnadello (maggio 1509) e quella di Pavia (febbraio 1525) la Repubblica non aveva mai fatto mancare ai Valois e ai loro alleati italiani sostegno politico e militare e denaro.

Molte volte, sui campi di battaglia italiani, i *tercios* di Carlo V avevano dovuto fronteggiare corpi di spedizione veneziani e francesi e, anche dopo che la pace tra Francia e Spagna del 1559 fu stipulata, i rapporti con Venezia erano rimasti sospettosi e diffidenti.

Filippo II, come nota G. Cozzi,

era incline alla pace, come faceva notare nel 1557 Federico Badoer ambasciatore a Madrid, cosa che doveva costituire una importante base di intesa con un principe ora incontestabilmente pacifico quale la Repubblica [...] cagioni come la necessità di conservare lo Stato di Milano; come la quantità di nemici cui doveva far fronte. Tra essi il Turco, che era nemico comune con la Repubblica. Per Filippo II, dunque, come già per suo padre Carlo V, il legame di pace con la Repubblica di Venezia era troppo importante.

Anche se non bisogna cadere in un facile equivoco: che Filippo II volesse mantenere buoni rapporti con i veneziani in un quadro di politica generale, non significa che non vi fossero sul resto continue occasioni di attrito. A questo proposito nota Benzioni che

una triplice ostilità minaccia la Repubblica: quella della Spagna insofferente dell'impaccio rappresentato dal "sol angolo d'Italia libero", e "senza servitù alcuna", quella degli Asburgo D'Austria reclamanti libertà di navigazione nell'Adriatico e disposti a favorire l'esiziale pirateria scocca, quella di Roma avversa alla sua politica ecclesiastica e ostinata nel richiedere il rispetto della capitolazione del 1510.

Si potrebbe affermare, entro certi limiti, che dopo Carlo solo il figlio Filippo si sforzò di applicare le sue disposizioni anche nei riguardi dei veneziani, anche se in maniera molto personalistica e forse troppo discrezionale: sono infatti note le continue ingerenze del re spagnolo soprattutto nei confronti degli stati italiani minori – Torino, Parma, Mantova, Ferrara e molti dei cosiddetti feudi imperiali, pulviscolo di "microsovranità" sparse ai confini del multi-etnico impero asburgico – che determinarono una situazione di larvata conflittualità, che solo per i gravi problemi interni francesi e la relativa esiguità della potenza degli stati coinvolti rispetto al gigante ispanico non sfociarono in veri e propri conflitti armati.

Che poi l'animo di Filippo non fosse del tutto alieno da potenzialità bellicose lo si vide con l'imposizione al duca di Parma Ottavio Farnese di due presidi spagnoli a Novara e Piacenza e con l'intrusione quasi piratesca nella genovese Finale o nelle vicende interne di uno stato sovrano come Monaco, senza contare poi i vari *diktat* e le piccole, grandi prepotenze e vessazioni periodicamente imposte ai feudatari imperiali italiani che avevano perduto il loro principale referente contro le aggressioni esterne, il Sacro Romano Impero, che, dopo la morte di Carlo, attraversava un periodo di profonda crisi interna, destinata a risolversi parzialmente solo nella seconda metà del XVII sec.

Come rimarcano spesso i dispacci degli ambasciatori francesi, inglesi e degli stati tedeschi accreditati in Italia, l'unico stato che per compattezza interna, solidità della propria classe dirigente e assoluta equidistanza rispetto ad entrambi i rami asburgici, spagnolo e imperiale, potesse in qualche modo opporsi o almeno imporre loro qualche limite era la *Dominante*, cioè la Repubblica di Venezia. Nel contempo però si evidenziano anche i limiti della situazione creatasi per Venezia a seguito del Trattato di Chateau-Cambresis nel 1559 che aveva creato la famigerata "ganascia asburgica", cioè la contemporanea presenza di spagnoli e imperiali sui confini occidentali e nord orientali della Repubblica, gli ispanici sul lato lombardo in un continuum territoriale del Bresciano, Bergamasco e Cremasco, gli imperiali in Friuli, nel Goriziano, nel Triestino e lungo tutto l'arco montano austriaco.

La classe dirigente veneziana aveva messo in atto nei confronti dei popoli bresciani, bergamaschi e cremaschi, conquistati nel XV sec., una politica di flessibilità e tolleranza, unita al solido pragmatismo di cui essa godeva da secoli, largheggiando in concessioni per ottenere un pacifico accoglimento del suo dominio, ma anche con lo scopo di superare la propria riluttanza di grande potenza marittima ad assimilare l'idea di avere un vasto dominio di terraferma, diven-

dosi confrontare con città e paesi che avevano esperienze storiche profondamente diverse. Ciò impose, ad esempio, ai veneziani una familiarizzazione col diritto romano, mentre il patriziato della Repubblica, proveniente da un medioevo caratterizzato da una *ratio* di identificazione e servizio allo stato e da concezione patrimoniale dello stesso, si dovette adattare a convivere con nobiltà spesso di origine imperiale – il caso più eclatante è quello della cosiddetta Patria del Friuli – caratterizzata da una fitta, inestricabile rete di concessioni e privilegi che resero molto ardua la strada per la costruzione di uno stato omogeneo in tutte le sue componenti, originarie e acquisite.

La particolarità di questa situazione – che trovava forse un parziale riscontro nell'organizzazione interna delle città appartenenti allo Stato della Chiesa – mise più volte in crisi, dal punto di vista della comprensione di determinate realtà e avvenimenti, più di un esperto diplomatico spagnolo, al punto che la corona, come era di prassi non a caso anche per Roma, riservava alla sede veneziana soltanto i suoi migliori rappresentanti, con una lunga carriera alle spalle e se possibile anche con precedenti visite o soggiorni nei domini veneziani. Ciononostante, un nobile cortigiano spagnolo, per quanto abile potesse essere nell'*ars diplomatica*, si trovava spesso a mal partito nell'interagire con un ceto dirigente che aveva una concezione dello stato diametralmente opposta alla sua, mentre furono sempre ottimi, e non a caso, i rapporti con i feudatari friulani, alcuni dei quali servirono in armi l'Impero e la Spagna nelle Fiandre e nella Guerra dei Trent'Anni.

Si può cogliere anche nelle riflessioni e negli scritti di storiografi e ambasciatori veneziani il sottile e malcelato disprezzo che essi nutrivano nei confronti di quella che consideravano una casta di inutili parassiti, come nel caso di una relazione di un osservatore disincantato e molto acuto (che però usò parole di fuoco anche per bollare i difetti della corte dei Valois), ovvero Francesco Soranzo, che nella sua Relazione al Senato, di rientro da Spagna nel 1602, così si esprimeva

*Son questi per lo più de animo elatiossimo et superbissimo, coi forestieri principalmente, pretendon di saper tutte le cose, et li più de loro ne intendon assai poche, perché da giovani non studiano, et non si esercitano in alcuna disciplina de lettere, né di armi, e quando son stati uomini, poco son stati impiegati sinora in maneggi che importino, in modo che non hanno né teoria né pratica.*

Il giudizio del patrizio veneziano, per certi versi unilaterale e prevenuto, riflette tuttavia quella che era un'opinione generale in Europa sugli spagnoli, considerati superbi e arroganti, anche se va rimarcato che un individuo come Soranzo, proveniente da uno stato dove l'élite dirigenziale era addestrata sin da giovane alle gravose responsabilità del comando e al senso dello stato, mette più che altro l'accento sull'ignoranza dei nobili ispanici e sulla loro impreparazione a gestire un impero variegato e multietnico come era quello degli Asburgo di Spagna: basti solo pensare al fatto che molti governatori spagnoli del Milanese

o Vicerè di Napoli arrivavano nelle loro destinazioni senza saper mettere in fila dieci parole in italiano, dovendo ricorrere alla costante assistenza di un traduttore. Ma non era su questi aspetti che i funzionari veneziani convogliavano le loro viperine considerazioni, dato che si sapeva sin troppo bene che posti come Milano o Napoli erano solo una tappa del *cursus honorum* dei cortigiani asburgici, i quali, ferdandosi nel dominio loro destinato solo pochi anni se non addirittura mesi, non avevano alcun interesse ad imparare lingua, usi e costumi di un popolo a loro sostanzialmente estraneo (il grande abbraccio di fratellanza che il vecchio Carlo auspicava era una mera utopia) e che a breve avrebbero lasciato per incarichi molto più remunerativi, facevano eccezione i rari matrimoni con esponenti della nobiltà locale, frutto di ben congegnati calcoli da parte tanto della nobile famiglia spagnola quanto della corte madrilenas.

Altro aspetto di cui i veneziani si erano resi conto prima degli altri paesi europei, era l'inizio della decadenza militare asburgica di cui seppero cogliere i primi sintomi già durante i primi decenni del '600 con la caduta di un vero e proprio mito, quello della potenza e invincibilità delle fanterie spagnole, i famosi *tercios*, forgiati ai tempi di Carlo V nel senso dell'onore e della dedizione alla sacra missione di difesa del cattolicesimo contro l'onda montante luterano-calvinista.

La coesione e disciplina dei tempi delle guerre d'Italia già intorno al 1620/30 erano solo un pallido ricordo, gli ufficiali provenivano in larga parte da quella stessa nobiltà che aveva fatto inorridire il Soranzo, e il tradizionale senso di servizio alla corona e al monarca cominciava a incrinarsi in quella zona d'Europa dove la testardaggine e pochezza di Filippo IV e del suo onnipotente favorito Conte-Duca di Olivares mandarono in frantumi ciò che ancora ne sopravviveva, intestardendosi in una guerra dispendiosa e senza speranza, quella delle Fiandre. Senza dimenticare che spesso generali, per lo più non spagnoli, che a volte coglievano smaglianti vittorie, come il grande Ambrogio Spinola a Breda nel 1638, *ex post* venivano opportunamente silurati e messi da parte con accuse il più delle volte fasulle, frutto dell'invidia di cortigiani incapaci e oziosi, ma lesti a colpire alle spalle chi era migliore di loro e poteva metterli in ombra.

Ancora una volta ci illumina Soranzo nella citata Relazione che così si esprimeva sugli ufficiali spagnoli,

*Più di stratagemmi che del valore, più dell'oro che dei soldati, però si vede nella soldatesca spagnola estinta quell'antica disciplina militare, che la faceva riguardevole a tutto il mondo[...] mentre li nobili poco intendon il mestier dell'armi, perché lo fasto che tengono et la grande altezza delle lor menti non se degnano et de servir con altro titolo che non quello de generale, in modo che volendo trattar un mestiero che non han imparato mai, presupponendo di saper molto ed avendo per l'ordinario il più de lor poca eruditione e minor cognizione de le cose, non sono atti a comandare né a servire, et restan con la lor fastosa gonfieza pieni di crassa ignoranza.*

Tuttavia ciò su cui i residenti veneziani nei loro dispacci e relazioni maggior-

mente si soffermavano era la debolezza della struttura territoriale asburgica dovuta all'eccessiva vastità dei suoi domini. Si pensi ad esempio alle colonie sudamericane dove la corruzione albergava ad ogni livello della catena di comando, dal semplice daziere al governatore, senza contare poi che l'oro e l'argento che riusciva a prendere la via della Spagna, se non finiva in fondo al mare per i continui nubifragi atlantici o nelle tasche di qualche pirata olandese o inglese, serviva a pagare gli interessi sui prestiti fatti dai banchieri tedeschi e genovesi e per tamponare le continue falle del bilancio della corona o sperperato in feste e cacce da parte della godereccia nobiltà di corte (e gli inviati veneziani non mancavano di sottolineare la maggior morigeratezza di costumi del popolo e la più avveduta gestione del patrimonio statale della Repubblica).

Ciononostante l'antagonista politico della penisola che a Venezia fece maggiormente paura, tra 1559 e 1659<sup>1</sup>, rimase sempre la Spagna, con le sue fortezze, l'estensione dei suoi domini peninsulari e la favorevole posizione strategica del dominio lombardo e questo reciproco atteggiamento di forte ostilità e diffidenza connotò i rapporti tra i due stati per il XVI e gran parte del XVII secolo.

Nota a questo riguardo S. Andretta

Reciprocamente, come si è accennato, la politica spagnola è contrassegnata, soprattutto nel primo sessantennio del secolo, da una forte diffidenza nei confronti di Venezia, realtà di impaccio a qualunque strategia offensiva ed egemonica.

E negli animi veneziani la Spagna italiana suscita un continuo allarme, in un quadro di incertezza e inaffidabilità, dove i vicerè sono teste inquiete: personalità però tenute ben separate, dall'istinto conservatore e dalla vocazione neutralista veneziana, [...] Persino un modesto e timoroso erudito aristotelico come Giovanbattista Contarini, autore *Della Veneta Historia* che si estendeva nella sua seconda parte dal 1486 al 1644, non tralascia di testimoniare l'esistenza di una antipatia atavica, quando descrive l'attacco alle *mercantie* da parte dei Vicerè Lemos di Napoli e Maqueda di Sicilia, *ove con sfrenata licentia militare et professata lor carità in esercizio di rapacità, incontrata gran copia de Vasselli, veneziani principalmente, con pretesto che havessero capitali de Turchi et de Hebrei negozianti, né perciò ecetuando per le sostantie de li christiani con indistinto spoglio riportavan ubertosio botino con gemito comune.*

Questo, in termini politici più generali, non poteva non implicare un inevitabile e forte riavvicinamento tra Francia e Venezia: i veneziani con disinvoltura riuscirono a dimenticare i tanti rospi che Luigi XII e Francesco I avevano fatto ingoiare loro a più riprese tra il 1509 e il 1536, mentre i francesi misero da parte la loro tradizionale alterigia e smania di comando (difetti non solo spagnoli) comportandosi da ciò che erano in realtà: degli sconfitti con una grave e

---

1 Con il Trattato dei Pirenei di quell'anno gli spagnoli, usciti sconfitti e immiseriti dal lungo confronto militare con la Francia che datava dal 1634, si videro assestare da Mazzarino una tale mazzata in merito alle clausole di pace, da iniziare la discesa definitiva da grande potenza continentale.

prolungata guerra civile per motivazioni religiose, con un disperato bisogno di ritessere una trama di rapporti internazionali sfilacciatisi a seguito dei gravi errori commessi da Francesco I e dal figlio Enrico II negli anni 1536/58 e che la vedova di quest'ultimo e reggente al trono, Caterina De'Medici, stava tentando di ricostituire.

Per fortuna di entrambi, Filippo II e i suoi successori si erano stupidamente impelagati in un lungo e costoso confronto militare con i riformati olandesi nelle Fiandre e con l'Inghilterra di Elisabetta I, fattori che a metà del 1600, avrebbero pesato non poco sul tracollo della potenza spagnola.

A dare il primo colpo di grazia all'enorme fortuna lasciata da Carlo fu l'infausto episodio del grossolano e mal organizzato tentativo spagnolo di invasione navale dell'Inghilterra nel 1588, che portò alla perdita di un'intera, potente flotta e a due successive rovinose bancarotte spagnole.

Ciò che maggiormente colpì l'Europa in questo frangente fu la constatazione di quanto grandi fossero la bigotteria e stupidità di Filippo II e di come la tanto decantata potenza spagnola, soprattutto sul piano militare, era molto meno grandiosa di quello che tutti avevano ritenuto e che la Spagna – al contrario di Venezia che con orgoglio e superbia rimarcavano che *del nostro proprio noi vivemo* – senza i finanziamenti dei banchieri genovesi e tedeschi non si reggeva, nonostante l'oro e l'argento delle colonie sudamericane, fagocitati dalle tante spese inutili come l'eccessivo sfarzo di corte, nobiltà e clero, le troppe pensioni, mercedi ed elargizioni fatte ai molti, spesso fasulli, amici e alleati della corona a partire dalla nobiltà vassalla e da molti principi sovrani, o le paghe di un esercito valido e professionale, ma di dimensioni elefantache.

Questo comportò che, nei rapporti con le potenze italiane, i proconsoli spagnoli (governatori, comandanti di singole piazzeforti, inviati speciali della corona, ecc) potevano fare la voce grossa finché volevano, ma avendo ben poca sostanza alle spalle le loro minacce non avevano alcun riscontro, e i veneziani questo lo sapevano bene.

Lo stesso memorialista ricorda, con una punta di malcelato orgoglio, il poderoso smacco che gli spagnoli subirono contro i francesi nella cosiddetta questione della Valtellina – episodio militare di ben poco conto, ma che fu utile a Richelieu per sondare l'effettiva potenza militare nemica – nonostante i tanti maneggi e il fiume di denaro inutilmente speso dal governatore di Milano Fuentes per ingraziarsi i nobili e il ceto dirigente valligiano.

Tuttavia, anche se in un contesto europeo che iniziava a volgersi sfavorevolmente per le sorti spagnole, il vecchio leone asburgico era ancora in grado di assistere ai propri nemici dolorose zampate: una cosa che infatti i rappresentanti regi in Italia potevano fare per infastidire gli stati indipendenti, in primis Venezia, era di creare loro tanti piccoli e grandi problemi economici, giuridici, territoriali e militari, andando ad attaccarsi anche al minimo cavillo pur di dare noie ai confinanti ed esaltare, in funzione carrieristica, il proprio operato a Madrid non solo per coprire eventuali magagne del proprio operato nei settori più

importanti per la corona<sup>2</sup>, ma anche per tenerne sempre sotto pressione le truppe e dimostrare agli altri stati cosa significava essere alleati o nemici del Re di Spagna: un trattamento ricco, amichevole e denso di ricompense e gratificazioni nel primo caso, un letto di spine nel secondo.

Un personaggio che diede gran filo da torcere a tutti gli stati confinanti con il *milanesado* spagnolo fu il temuto e onnipotente Conte di Fuentes, il quale, tra tutti i funzionari della Corona, fu forse quello che interpretò in maniera più disinvolta e personalistica le direttive che venivano da Madrid. Insediatosi a Milano da Governatore nel 1601, partì con un programma forse un po' troppo ambizioso, cioè ripristinare una vera e propria *renovatio* del timore reverenziale che gli italiani avevano per gli Asburgo al tempo di Carlo, il quale però, al contrario del suo emulo seicentesco, non aveva imperniato il suo grande progetto su atteggiamenti dispotici al limite del terroristico, bensì, quando se ne presentavano le condizioni, su una sorta di consenso comprato tramite l'elargizione di prebende, abiti cavallereschi e investiture feudali.

Fuentes ovviamente non poteva offrire nulla di tutto questo a causa della situazione di grave dissesto delle finanze madrilene e della natura stessa dei suoi poteri di governatore, ciononostante i problemi che riuscì a creare agli stati italiani furono veramente tanti e consistenti.

Primo problema che, all'atto del suo insediamento, egli creò ai veneziani fu un duro colloquio, al limite del litigio, che Fuentes ebbe con il residente veneziano a Milano, Francesco Vendramin, durante il quale accusò la Repubblica di fare il gioco *de los franceses* e di aver in programma di prezzolare gli svizzeri per far chiudere il cosiddetto cammino di Spagna, che portava i rinforzi e denaro per paghe dei soldati nelle Fiandre, in Franca Contea e in Borgogna, oltre a rinfacciare al veneziano, senza alcun fondamento, una coalizione antispannola formata da veneziani, francesi e fiorentini!

Una alleanza tra le prime due potenze era forse plausibile, ma per quanto riguardava i poveri Granduchi di Toscana, che di prepotenze e ingerenze asburgiche nei loro stati ne tolleravano sin troppe, era una accusa ai limiti del ridicolo, anche se il governatore reiterò le sue delazioni anche negli anni 1602-1603.

Non potendo muover direttamente guerra all'odiata Repubblica – cosa che, se libero di scegliere, avrebbe fatto volentieri – Fuentes per quel che riguarda i domini veneziani confinanti con Milano, cioè Crema, Bergamo e Brescia, si attaccò ad ogni minimo pretesto pur di attaccar lite, seppur a distanza, con i reggitori veneziani sulle materie più disparate, soprattutto in tema di dazi e confini,

---

2 La corruzione dilagava a tutti i livelli nei territori amministrati dalla corona spagnola, male endemico evidente soprattutto i territori più lontani da Madrid. Con le *Visitas de Italia*, delle quali a volte è stata esagerata dalla nostra storiografia l'eccessiva portata e la reale capacità di incidere, si tentò di mettere un freno agli eccessi più evidenti, con il risultato di sanzionare a volte anche severamente solo gli anelli più deboli e meno protetti da compiacenti relazioni politiche madrilene di una catena troppo lunga e ramificata.

dando libero sfogo ogni volta ad un risentimento profondo e violento che a Venezia, in più occasioni, fece temere un attacco armato da parte spagnola.

Il dominio di terraferma veneziano che correva i rischi maggiori da questo punto di vista era inevitabilmente Crema, che gli spagnoli consideravano alla stregua di un fastidioso cuneo posizionato all'interno dei territori milanesi, tollerata con malcelato disprezzo dai madrileni che, a svariate riprese, con la scusa di svolgere esercitazioni militari nel cremonese con molta disinvoltura sconfinavano, anche se di pochi chilometri, nel territorio veneziano suscitando le ire e le proteste degli ambasciatori e funzionari della Serenissima.

Sono atteggiamenti che, visti con i nostri occhi, possono sembrare arroganti e aggressivi, ma se considerati con la mentalità del tempo, avevano uno scopo ben preciso e rientravano in prassi politico-militari ben codificate e accettate da tutti gli stati (anche gli stessi veneziani a volte usavano lo stesso sistema con gli stati limitrofi) e che in sostanza miravano a far capire agli interessati

- che non si aveva paura, essendo più forti militarmente,
- che la posizione di coloro che subivano lo sconfinamento era più incerta e precaria di quanto gli stessi pensavano e che i soldati spagnoli “molto generosamente” si erano premurati di rammentarglielo, anche se con metodi in verità piuttosto spicci e molto poco ortodossi.

In altri termini, il patrizio veneziano che andava a *reggere* Brescia, Bergamo e Crema partiva già con l'idea che quel periodo del suo *cursus honorum* sarebbe stato tutto meno che una lieta e spensierata vacanza.

Ci si potrebbe chiedere a questo punto per quale ragione, di fronte a continue e allarmanti crisi (che chiaramente col tempo sarebbero peggiorate a causa della montante insofferenza asburgica), i Reggitori Veneziani si ostinassero a voler tenere a tutti i costi tra i possedimenti dello stato *l'enclave* cremasca, visti i continui problemi e le spese piuttosto elevate per il presidio militare che questo territorio, completamente staccato dai domini della terraferma veneta, comportava. La prima e forse più convincente spiegazione va cercata in una motivazione di puro e semplice prestigio: Crema – e il fatto di riuscire a tenerla nonostante i tanti problemi e le difficoltà – era per i veneziani una faccenda assimilabile a ciò che i loro avversari definivano con il termine di *honra*, cioè onore, termine che all'epoca aveva sottintesi molto più ampi di quelli che gli attribuiamo noi oggi.

Onore significava ad esempio riuscire a strappare ad un alfiere nemico sul campo di battaglia la bandiera dell'unità di combattimento; o, come nel nostro caso, riuscire a tenere un insieme di comunità, costituito da un grosso centro urbano come Crema e dal suo territorio, difenderlo, proteggerlo e continuare ad esercitare su di esso i diritti della sovranità statale nonostante le spese, i problemi e le continue ed estenuanti negoziazioni con un “vicino di casa” scomodo e irritante, della presenza del quale si sarebbe fatto molto volentieri a meno. Inoltre una repubblica oligarchica governata da un ceto di patrizi, mercanti e banchieri non si sarebbe mai privata di qualcosa, come un dominio separato, se

era utile ai suoi progetti e ambizioni, e Crema, proprio per la sua posizione geografica di cuneo veneziano proteso nel Milanese, aveva una sua indubbia importanza strategica, *esser cioè essa principalissima piazza et la prima di frontiera dello stato di terra ferma*, come scriveva al Senato nel 1636 il rettore Francesco Grimani. Inoltre, anche se non fu fatta una ristrutturazione delle mura difensive per motivi economici, è tuttavia importante rilevare che a Crema i veneziani alla fine del XVI secolo tenevano un presidio di ben 250 soldati, sessanta dei quali pagati direttamente dal comune per la vigilanza notturna e il mantenimento dell'ordine pubblico, in altri termini in funzione di polizia all'interno del dominio e, dopo la pestilenza del 1630 e l'inizio della cosiddetta crisi valtellinese tra Francia e Spagna – che seppur indirettamente coinvolse anche Venezia – il numero dei militari di guarnigione, per quel che ne sa almeno sino a metà del secolo, salirono al cospicuo numero di 800-850, a fronte di una popolazione di 5/6000 abitanti dopo la falciatura della pestilenza: una media di un soldato ogni 7-8 abitanti quindi, molto alta per l'epoca persino più elevata che nei presidi ispanici delle principali città lombarde, esclusa la piazzaforte di Milano.

Ora, uno stato che ha intenzione di liberarsi di un dominio scomodo o che lo vuol relegare ad un ruolo meramente simbolico, non si prende tutto questo disturbo e soprattutto non si fa carico di un presidio così numeroso e costoso solo per questioni di puntiglio e di prestigio, inevitabilmente ci deve esser qualcos'altro che giustifichi la spesa o, per meglio dire, la trasformi in utile, almeno a livello politico.

E qui risalta la preziosità di Crema agli occhi dei rettori veneti, autentico *antemurale* (non è un caso che i rettori di Crema nelle loro lettere abbiano usato lo stesso termine che, nel secolo precedente, aveva adoperato il governatore di Milano, Ferrante Gonzaga, per convincere un recalcitrante Carlo V a conservare il ducato di Milano in funzione antifrancese e di controllo degli stati italiani), un vero e proprio freno all'espansionismo spagnolo verso i confini occidentali della Repubblica. Infatti, da un punto di vista prettamente militare, basta guardare una qualunque carta geografica dell'epoca per accorgersi che, se gli spagnoli avessero tentato un'invasione dei domini veneti, Crema era come un grosso scoglio piantato di fronte al mare dei loro *tercios* e la città, per usare un termine del gergo militare, non sarebbe caduta per manovra, cioè grazie ad una semplice mossa aggirante, bensì si sarebbe dovuto attaccarla frontalmente, espugnarla e conquistarla, con impiego di notevoli risorse economiche ed umane. D'altra parte non è un caso se in un *ruolo* militare attinente Crema del 1605 si trova traccia di un presidio di soldati svizzeri e scozzesi con lunga esperienza di servizio in Francia e soldati corsi, forse ex-militari della repubblica di Genova (la Corsica era dominio della Superba), oltre a tedeschi e un piccolo nucleo di francesi, tutte truppe scelte che la Repubblica non avrebbe di certo inviato in un possedimento di scarsa rilevanza.

I compiti di questi soldati erano tanti: dovevano far la guardia alle porte, ai depositi di generi alimentari e alle munizioni, fare la ronda sulle mura e la sorve-

gianza della piazza comprese le località più esposte del contado, cioè quelle di confine, assicurare il pattugliamento delle strade per mantenere l'ordine pubblico oltre che avere un buon numero di armati per la guardia del castello.

A Crema c'era anche una scuola di formazione per *bombardieri*, cioè per i soldati specializzati nel tiro di precisione dell'artiglieria, considerato un compito qualificato per l'espletamento del quale si godeva di un soprasoldo, cioè una paga più alta rispetto ai comuni soldati di fanteria, impiantata da Venezia all'inizio del XVI secolo e di cui i cremaschi andavano molto orgogliosi.

Gli abitanti conoscevano l'importanza del presidio militare e tolleravano di buon grado la presenza dei mercenari provenienti da terre tanto diverse e lontane, anche se la presenza di protestanti e qualche islamico, venuto dai Balcani, causava dei problemi, come il tentativo di diffondere idee riformate o il reato molto frequente della bestemmia, tanto che nel 1614 Venezia si decise ad impiantare anche a Crema un Tribunale dell'Inquisizione affidato ai domenicani, cosa resa più agevole dal fatto che Crema dal 1580 era divenuta diocesi autonoma. Conseguenza di ciò fu l'aumento di conversioni, più o meno forzate, tra i soldati protestanti, molti tuttavia rimasero fedeli al proprio credo e su costoro l'inquisitore evitò di forzare troppo la mano, perché si temeva che se ci fossero state troppe defezioni tra i militari ed a sostituirli sarebbero arrivati, più in fretta di quanto si potesse immaginare, i soldati del cattolicissimo Re di Spagna, con il loro carico di rancore e di vendetta, i quali non vedevano l'ora di poterli sfogare con rappresaglie, violenze e saccheggi. Ma quali erano in concreto i problemi attinenti la routine, il quotidiano di una enclave come Crema?

Tra le più importanti questioni che afflissero Crema e un po' tutti gli stati della penisola, domini spagnoli inclusi, tra la seconda metà del XVI secolo ed il primo quarantennio del XVII vi fu il banditismo, fenomeno dilagante lungo tutto l'arco della seconda metà del XVI secolo, un'autentica piaga che i reggitori della cosa pubblica si trovarono a dover affrontare, il più delle volte con risorse e strumenti giuridici, tecnici e patrimoniali del tutto inadeguati rispetto all'entità del fenomeno.

Ne abbiamo un esempio eclatante proprio riguardo ai rapporti tra Milano e i confinanti i territori veneti, specchio riflettente dei cattivi rapporti intercorrenti tra il Re di Spagna e la Repubblica del Leone, che ci mostrano chiaramente non solo la scarsa volontà delle parti di addivenire ad una vera ed efficace collaborazione, ma in molti casi anche la profonda malafede da parte ispanica a cui si opponeva una forte prevenzione e sospettosità da parte veneziana. Se da un lato si può comprendere la gelosa rivendicazione dei diritti sovrani e del magistero punitivo dello Stato (ciò che dopotutto accade anche per i nostri stati contemporanei) dalla documentazione superstita si evince con chiarezza che molte situazioni si sarebbero potute facilmente risolvere con meno alterigia e diffidenza.

Uno degli argomenti oggetto di maggior frizione era l'applicazione dei trattati in materia di estradizione, dove emergeva in tutta la sua brutale evidenza quell'atteggiamento di reciproca malafede, prevenzione e competizione anche a livello giudiziario. Il massimo organo giudiziario del Ducato di Milano, il Senato, con sede a Mi-

lano, aveva competenza in materia civile, penale, amministrativa e tributaria e ciò dava al Presidente ed ai Senatori oltre che ad un eccessivo potere, anche un atteggiamento quasi di onnipotenza anche verso i funzionari delle potenze sovrane confinanti e ciò appare in tutta la sua evidenza dalla lettura delle lettere inviate dalla Cancelleria del Senato nei domini di terraferma veneti.

Da parte veneziana, i tribunali centrali dello Stato ubicati a Venezia, tra cui le Avogarie di Comun, il Consiglio dei Dieci e il Senato (i quali, data l'imperfetta suddivisione delle competenze tra organi dello stato in antico regime avevano compiti anche in materia giudiziaria, potendo avocare a sé dalle altre magistrature dello stato qualunque processo sia civile che penale in modo del tutto discrezionale e senza alcun obbligo di motivazione), partivano dal presupposto che il loro sistema di governo fosse migliore di quello spagnolo.

A ciò si aggiunga un avvenimento del tutto inaspettato che colse del tutto impreparati anche il Governatore e il Senato a Milano: nel 1565 con i cosiddetti Ordini di Segovia, Filippo II (che l'unica volta che si intromise nei continui conflitti tra Governatore e Senato combinò solo guai) avocò a sé l'ultima decisione su ricorsi e grazie su alcuni reati particolarmente gravi, tra cui

- *crimen lesae majestatis*<sup>3</sup>,
- omicidio premeditato,
- falsificazione di moneta,
- tosatura di moneta,
- ferimento con archibugio a ruota<sup>4</sup>,
- ratto di donna anche se non con seguito di stupro,
- stupro di monaca,
- sodomia,
- falsificazione del sigillo ducale o di quello del Senato,
- sobillazione del popolo contro decreti, editti e leggi regie,
- falsa testimonianza resa in un processo comportante la pena capitale,
- opposizione alla esecuzione di sentenze capitali o di amputazioni di membra.

Il numero dei reati che il re aveva avocato a sé era piuttosto vasto il che se da un lato può esser interpretato come un lodevole, anche se tardivo e confusionario, tentativo di rimettere ordine in una materia che rischiava di sfuggire di mano a tutti e di frenare almeno in parte l'eccessiva preponderanza senatoria in materia penale, da un altro punto di vista purtroppo non fece che aggiungere ulteriori confusioni, ritardi e decisioni (spesso anche errate) che si sovrapponevano ad una già caotica si-

---

3 Reato di notevole gravità per gli ordinamenti giuridici dell'epoca, che in un solo termine riassumeva ciò che oggi si definirebbero reati contro la personalità giuridica dello Stato, quindi includendo sotto un'unica definizione congiure, sommosse, uccisione o ferimento di pubblici funzionari, ecc..

4 Questo tipo particolare di archibugio era considerato non arma di difesa personale ma arma da guerra, il che aggravava la posizione dell'accusato, che si vedeva quasi sempre affibbiare la premeditazione e, la qualifica di assassino professionista, quindi la condanna a morte era pressoché certa.

tuazione a livello locale, si pensi solo a quali difficoltà dovevano affrontare gli organi competenti, dati i farraginosi strumenti di indagine dell'epoca, in un caso di omicidio a cominciare dalle frettolose, insufficienti e sporadiche perizie sui cadaveri, per poter stabilire se il reato era doloso e premeditato o solamente colposo.

Quando poi si entrava nella delicata materia delle estradizioni il caos regnava sovrano: nonostante i trattati che gli stati confinanti stipulavano nei vari ordinamenti giuridici, non escluso quello veneziano, non c'era alcuna uniformità per cui un determinato comportamento poteva essere valutato quale grave reato da un ordinamento, lieve in un altro o non essere considerato tale in un altro ancora, da qui l'estrema difficoltà che avevano gli organi preposti quando dovevano decidere su una richiesta di estradizione. Un esempio per tutti: se un soldato spagnolo condannato per diserzione o insubordinazione riusciva a rifugiarsi nel territorio di un altro stato molto difficilmente sarebbe stato estradato. Si riportano due casi specifici: il 12 novembre 1569 il castellano di Cremona chiedeva al podestà la consegna di un soldato del suo presidio, Francesco Pinderatti, che si era rifugiato a Crema. Nella sua lettera di risposta del 25 dello stesso mese, il podestà faceva notare che gli accordi pattuiti tra Milano e Venezia in materia di criminali riguardavano solo persone ricercate per delitti comuni e non i ricercati dalle magistrature militari spagnole per diserzione, che era da considerarsi un reato di esclusiva pertinenza militare e dato che il Pinderatti non aveva pendenze con la magistratura veneziana, era libero di andare dove voleva.

Altro caso di richiesta di estradizione di un militare spagnolo fu presentata a Crema il 15 febbraio 1574, quando il sergente del presidio milanese Francesco Pimentel passò il confine, armato di spada e archibugio, per cercare rifugio in territorio cremasco. Di fronte alla domanda pervenutagli il 25 febbraio da parte del Castellano di Milano, il podestà rispose il 5 marzo che, pur non potendosi procedere alla consegna del militare non essendo questa fattispecie contemplata nei trattati, il Pimentel sarebbe stato *senza dubbio da me procesato per el porto de arma, per cui prima de pasar el detto confine della mia iurisdictione doveva chiedere el debito permesso*, anche se è intuibile che ciò che aspettava il disertore a Crema era molto più leggero della condanna al remo sulle galere genovesi o imperiali, che gli toccava a Milano, inoltre il giudice lo avrebbe processato per il solo reato di porto d'arma abusivo, non entrando nel merito del reato militare.

Altro genere di reato valutato molto diversamente era quello del crimine di lesa maestà, che a Madrid era valutato alla stregua di un'offesa fatta al sovrano, che impersonava lo stato, mentre a Venezia era considerato più alla stregua di un delitto contro la personalità giuridica dello stato in quanto tale, non certo contro la persona del Doge, figura elettiva che governava la Repubblica collegialmente con l'ausilio delle più alte magistrature statali, Consiglio dei Dieci e Senato.

Come se ciò non bastasse, si aggiunga che i funzionari e rappresentanti locali sia veneti che spagnoli (parafrasando Manzoni, vasi di coccio costretti a convivere con un'epoca di troppi vasi di ferro) – almeno in questo la loro situazione era pressoché identica – quando si verificavano questo tipo di impugnative (cioè

assai spesso) spesso si vedevano passare sopra il capo decisioni prese d'autorità dall'alto da organi giudiziari a loro superiori per rango ed importanza, il Senato di Milano da una parte, Avogarie, Consiglio dei Dieci e Senato dall'altra.

A peggiorare le cose si aggiunge l'assillante e inevitabile problema relativo ai tempi: se era difficile ottenere una risposta ad una domanda di grazia o la revisione di un processo in termini ragionevolmente brevi a Milano (come si può ben vedere da questo punto di vista oggi *nihil innovetur* rispetto a quei lontani tempi) figurarsi cosa diventava l'attesa, una volta che il fascicolo da Milano si perdeva negli infiniti meandri della burocrazia madrilenà!

Esaminiamo più nel dettaglio i problemi che si verificarono tra i due stati, Spagna e Venezia, a partire dalla scarsa applicazione dei trattati che gli stessi avevano stipulato in materia, nonostante l'estremo bisogno di cooperazione di cui necessitavano considerata l'estrema gravità e diffusione sul territorio del banditismo.

Il primo trattato fu quello stipulato tra la Repubblica e *Don Alvaro De Sande Castellano di Milano* il 29 marzo 1572, *ove se dichiara che nisun banditto de questi stati possa dimorar dall'altra parte per miglia quindici et che ritrovandosi possa eser ucciso impune*, cui seguì quello tra il marchese di Ajamonte e la Repubblica che fu pubblicato a Milano il 23 agosto 1577.

In sostanza, questi i passi più salienti dei due trattati, che sono peraltro quasi del tutto identici sia nella forma che nel contenuto.

*Essendosi trattato tra li Ministri di S. M.tà, et la Signoria di Venetia, che per mantenere il commercio libero, et sicuro tra li sudditi di questo Stato, et di quella Repubblica, et per ovviare a li molti delitti et disordini, che ogni giorno si commetton da banditti ne i confini de l'uno et de l'altro Dominio, si è statuito [...] che non sia lecito ad alchun bandito per caso atroce, o per homicidio commesso di animo deliberato, fermarsi ne dimorare in alchun loco vicino alli detti confini per quendeci miglia. Pertanto l'Ecc.mo Sig Marchese di Ajamonte [...] fa publicar il presente bando. In virtù del quale per modo di provisione, et sino a tanto che da S. M.tà Catholicha venga la confirmatione di quel che si capitulato in questa materia, fa intender a li detti banditi che dal giorno de la capitulatione inanzi, non sarà lecito ad alchuno di loro de habitar, fermarsi, ne passar intorno a li detti confini per lo spatio di quindeci miglia, sotto pena di eser offesi et amazati impune. Et acioche questo habbia effetto sappia ognuno, che chi amazarà uno de tali banditi, conseguirà tutti li premi che conseguiria se l'havesse amazato dentro del territorio istesso.*

A titolo di completezza, va citata anche la convenzione del 7 settembre 1580 firmata da Don Sancho De Padilla che riconfermava le precedenti disposizioni, ma aggiungeva che

*di concordia et consentimento de la detta Signoria de Venetia, dichiara eser et vole che sieno esclusi, et eccettuati da tutte le sopraddette gride, i banditi nativi et habitatori di ambidui li Stati. I quali ne le Città et territorji loro vivano pacificamente et senza ofender altri. Et similmente i forastieri che da tre anni in qua habitano in detti Stati, et in qualche arte et esercizio vivono quietamente. Con che però questi tali habbiano da contenersi, et si contengano onninamente dentro i termini de lor*

*territorij sotto pena di esser privati di quel commodo che vi hanno et in chaso che de lor comportamenti se habbia ragionevol dubbio, sia in arbitrio de i Giudici preposti a i lochi de le loro habitationi d'astringerli a dare idonea sicurtà.*

Nel 1595, sulla base dell'esperienza maturata nel contempo, fu stabilita una nuova convenzione, siglata dal governatore Don Pietro De Padilla, che ci offre un'efficace sintesi della situazione in materia di rapporti reciproci sulla criminalità

*Per occorrere alle rapine, alli incendii, et alle altre varie et diverse scelleratezze che in disprezzo de iustitia et con grave danno dei sudditi commettono et causano i banditi habitanti a' confini di questo stato, et insieme conservare at acrescere con mutui et hamorevoli offitii l'amistà, et buona intelligentia con i Potentati vicini, et specialmente con i Signori Venetiani, i quali ciò dimandavano fu fatta l'anno 1572 conchiusa et ratificata una perpetua et inviolabile conventione tra l'Ecc.mo Governator de questo Stato di Milano per nome del Re Catholico Nostro Signore, et la Ser.ma Repubblica di Venetia in materia di detti banditi, dichiarando i casi i quali si tenevano per compresi in essa, et limitando la lontanantia de l'habitatione loro da i confni d'ambi li Stati a la quale convention le parti ne aggiunsero un'altra dell'anno 1580 a 4 di luglio agionti doi capitoli che se giudicarono de molto servitio. Et l'anno istesso a 1580 de settembre per levar ogni dubbio et impedimento che intorno all'executione di essa capitulatione se potesse allegare et facilitarla et farla più chiara, fu fatta una dichiarazione sovra quelli banditi, ch'avevano da esser eccettuati. Hora intendendosi che da i detti banditi si cometono diversi delitti, et che dimorano alli confini dell'uno e l'altro stato, con poco timore de la giustitia et de la presente capitulatione, et ciò forse eser causato dal non eser da un pezo in qua stata rinovata la publicatione de la detta capitulatione, con tutto che si pubblicase ogni anno a genaro hanno le dette parti stabilito che de novo sia pubblicata [...]. Pertanto con la presente crida dell'Ill.mo et Ecc.mo Don Pietro di Padiglia [...] si fa palese et manifesto a tutti li banditti et similmente ad ogni persona qualonque sia a questo Dominio soggetta, come per la detta capitulatione et perpetua et reciproca conventione è proibito a tutti li detti banditi per ciaschuno de quei casi et delitti, che in essa furon espressi, che per quendeci miglia non possino habitare né fermarsi appresso li confini d'essi Stati; altrimenti se tra le dette quindeci miglia saranno trovati possano eser ofesi et amazati senza pena alchuna, anzi si concede per esse che chiunque dentro del detto spatio li amazarà goda et fruisca de tutti premi et beneficii che potrebbe godere et fruire se li amazasse dentro del proprio et indubitato territorio dell'istesso Dominio[...]. Et chi all'incontro darà loro contra la dispositione de questa albergo, aggiunto et favore in qual si voglia modo, inchorrerà irremissibilmente in tutte le pene previste per ricettatori, et protettori de banditti et ribelli al Suo Signore.*

*In oltre i banditi per gli casi in essa capitulatione espressi, et qui da basso notati, che si troveranno dentro delle quindeci miglia come sopra shaveranno a dare, et consignare reciprocamente tutte le volte, che per lettere et ministri loro saranno per ciaschuna delle parti ricercati et dimandati senza niuna difficoltà. Et coloro che dai Ministri publici si dell'uno Stato, come dell'altro, saran trovati in flagranti crimine, cioè nell'atto di compier uno di essi delitti, possano da essi ministri esser perseguitati et presi per miglia sei nella iurisdittione dell'uno et dell'altro Principe, et anco hamazati se non si potranno havere ne le mani, né che ciò si possa dir esser stato fatto*

*in preiudicio à quella tal jurisdictione. Saranno nondimeno esclusi et eccettuati dalla suddetta capitulatione ne in alchun modo in essa compresi i banditi nativi et habitatori d'ambidue i detti Stati, se vi habitano et vivon pacificamente et senza dar niuna offesa et similmente li forestieri che da anni tre in qua habitano per qualche arte o esercittio loro et vi vivano quietamente et da homeni da bene.*

*I casi et delitti atroci nella detta capitulatione espressi sono i seguenti:*

*Ribellione,*

*Homicidio pensato o deliberato,*

*Ferita data a tradimento con archibuso a rota benché non ne sia seguita morte,*

*Falsificatione di moneta,*

*Rapto di donna honesta, ancorché senza carnal congiongimento,*

*L'uso con monacha habitante in Monasterio,*

*Sodomia,*

*Ladraria alla strada,*

*Falsificatione del sigillo del Prencipe, ò del Senato,*

*Avelenamento,*

*Seditione, o istigamento del popolo contra gli ordeni del Prencipe o Senato,*

*Testimonianza falsa fatta, o procurata ad offesa, dove si tratti di morte naturale,*

*Prohibitione di esecuzione contra rei, dove si tratti di morte o stroppiamiento.*

I due trattati, anche se molto dettagliati e precisi dal punto di vista tecnico-giuridico, riflettono una vera e propria “progettualità inceppata”, nel senso che proprio i reati per cui veniva fissata con precisione l’ammissibilità della domanda di estradizione erano proprio quelli i cui autori riuscivano nella maggior parte dei casi a sfuggire alle proprie responsabilità, non solo con la corruzione o l’intimidazione degli eventuali testimoni, ma soprattutto con il sistema più antico del mondo, cioè “cambiar aria” per un po’ di tempo, andando a vivere spesso sotto falso nome in qualche altra parte d’Italia. Inoltre, il limite territoriale fissato delle quindici miglia paradossalmente poneva più vincoli e problemi ai tutori della legge che non ai criminali stessi, dato che, preso alla lettera, poteva essere interpretato nel senso che un criminale che visse ad una maggiore distanza dai confini non potesse essere perseguibile.

Come se non bastasse le citate convenzioni non contengono, al contrario dei trattati stipulanti con i Ducati di Parma e Mantova, accenni a quello che all’epoca era definito diritto di inseguimento, vale a dire la possibilità per le autorità di inseguire il reo in fuga sino a cinque miglia oltre il confine forse perché le scorrettezze spagnole in merito erano talmente numerose che Venezia non volle concedere agli asburgici qualcosa di cui sapeva avrebbero abusato.

Un’altra grossa falla, rinvenibile in molti trattati dell’epoca, era la non menzione di un problema che invece aveva una notevole importanza, cioè quello dell’eventuale estradizione di un proprio suddito, probabilmente a causa della ben nota e proverbiale ritrosia da parte degli stati di antico regime a far giudicare i propri cittadini da magistrature straniere, più che altro per evitare che cadessero nelle maglie dell’altrui giustizia alti ecclesiastici o nobili. Le eccezioni pur esistenti erano per casi particolari e ben circoscritti, per lo più relativi a pre-

sunti eretici da parte dei Tribunali dell'Inquisizione: si pensi a Giordano Bruno, non a caso estradato dai veneziani solo al termine di un lungo e penoso dibattito tra i Savi all'Eresia, il Doge e il Nunzio Apostolico accreditato a Venezia.

In questi anni si registrò un aumento della criminalità un po' dappertutto e di conseguenza la situazione ai confini divenne ancor più critica, anche se le zone tra Milanese, Cremasco e Bresciano/Bergamasco furono quelle flagellate da un contrabbando che non si riusciva in alcun modo a sopprimere o a tenere a freno, oltre che da un banditismo organizzato in grossi gruppi di delinquenti (ci furono delle bande che contavano 25/40 individui) che spesso attaccavano i piccoli presidi posti lungo i confini, senza tralasciare l'inarrestabile flusso dei singoli criminali che riuscivano a passare il confine in alcuni punti meno o per nulla vigilato e a rifugiarsi oltre frontiera. Ad esempio tutti sapevano che a Trezzo d'Adda vi era un piccolo, ma ben munito presidio di soldati spagnoli, essendo questo un passaggio obbligato per merci e persone lungo il confine lombardo-veneto e con relativa barriera daziaria, quindi un punto di controllo non facilmente eludibile. Altrettanto noto però era che, se si era in fuga e si voleva trovare il modo di arrivare in terra veneziana aggirando Trezzo, vi erano lunghi tratti dell'Adda non vigilati e che vi erano dei barcaiuoli disposti a fare la spola tra una riva e l'altra, oltre che con merci di contrabbando, anche persone e cose, per cifre abbastanza ragionevoli, senza fare troppe domande.

Che il quadro generale, rispetto ai primi anni di governo asburgico, fosse nettamente peggiorato all'epoca di questa convenzione e che la giustizia avesse ben pochi mezzi per combattere fenomeni tanto diffusi ed endemici, lo si può dedurre da una accorata lettera del podestà di Trezzo d'Adda Angelo Franceschetti, inviata al Senato il 22 novembre 1595 (ma è agevole immaginare che anche la controparte inviasse lettere dello stesso tipo ai Rettori o al governo di Venezia),

*nel territorio de Bergamo son già da bon pezzo comparsi malviventi et asasini facendo de molti danni in quelle parti, et hora talmente van crescendo, che son insieme da sessanta e più, tutti a cavallo et ben armati. Questi pongono non solo in vista terrore ad ognuno, ma il che è pegio non solo asasinano i viandanti, ma di giorno et de notte pasano el confine et vengon de aqua spargendo terrore tra li habitanti [...] se son fatte ho sentito dir da la Signoria de Venetia molte provisioni per amazarli, pene grandissime et altri reperi, ma non se possono facilmente distruger perché di qua colpiscono et si ritireno et salvano poi nel dominio de Venetia.*

Il Senato di Milano anche in questo caso sbagliò l'impostazione tattica e l'approccio psicologico nell'affrontare il problema (si vede che i senatori, quasi tutti patrizi milanesi, a star troppo vicino agli spagnoli ne avevano assorbito i difetti) ed inviò una lettera all'ambasciatore spagnolo a Venezia che, come tutti i residenti della Corona, non brillava certo per delicatezza, in cui con tono acido e polemico gli chiedeva di convincere le autorità veneziane a prendere provvedimenti più severi, *attese et viste le conventioni tra noi fatte che obligheno li detti Sig.ri Venetiani a provide.*

La pericolosità della criminalità era ormai tale, che entrambi gli stati iniziavano a rendersi conto che forse era giunto il momento di passare dalle sottigliezze dei distinguo all'effettivo controllo del territorio e alla drastica repressione della criminalità, soprattutto frontaliera.

Alcuni sintomi di miglioramento si colgono in una lettera dell'ambasciatore veneziano a Milano, inviata al Senato della Repubblica il 15 gennaio 1596

*oltra a quanto il Clar.mo Sig. Rettor de Crema scrisse con sue letere in proposito delli casi atroci de asasinamento, et homicidii, che seguono così nel territorio cremasco come anco nel cremonese et lodesano con rechar provisione dal canto di questo stato di Milano, perché so che non mancherà de proveder [...] sendo 14 de questi scelerati, parte che son bresani, redotti ben 14 de loro nella villa di Rivoltella Arpina, nascosti ivi per cometer qualche asasinamento.*

In una lettera del 25 gennaio da Venezia si rimarcava che *il Cap. Alonso Hernandez su ordine dell'Ecc.mo Senato andò là con 50 archibusi ad asaltarli, et quatro de loro son morti per le archibusi et li altri feritti et presi prisioni anco se alchuni fugiron verso il mantovano ove se ne stan tranquili et protetti da signori principali come il prencipe di Castiglione*. Anche in questo caso il successo dell'azione fu molto limitato dato che i malviventi che riuscirono a sfuggire a Hernandez e ai suoi soldati furono parecchi, trovando rifugio presso il principe di Castiglione, appartenente ad un ramo minore dei Gonzaga e che essendo da decenni in lite con il ramo ducale (che a dir il vero lo aveva sempre trattato piuttosto male) amava circondarsi di tagliagole di ogni risma che, per ricambiare l'ospite dell'impunità e della generosa e ben pagata protezione, gli garantivano presidio e scorta, rendendosi disponibili nel caso il nobile doveva far tacere un testimone scomodo, o ridurre a più miti consigli una donna che non voleva cedere alle sue voglie o un personaggio che gli faceva ombra, il che rese il feudo di Castiglione uno degli attendamenti di criminali più consistenti nei pressi dei confini milanesi.

I dispacci e le relazioni dei magistrati più direttamente esposti al fenomeno criminoso, alcuni dei quali pagarono con la vita la dedizione al dovere e al servizio della comunità, non mancano mai di sottolineare le enormi difficoltà che dovevano affrontare e il senso di frustrante impotenza che provavano quando (e purtroppo capitava spesso) sotto i loro occhi passavano bande di criminali troppo numerose per essere fermate dai pochi gendarmi che avevano a disposizione o, ancora peggio, quando gli arrivava notizia che un pericoloso criminale, da loro catturato rischiando la propria vita, severamente condannato, aveva evitato l'appuntamento con il boia comprandosi una grazia o ottenendo una revisione processuale opportunamente pilotata da compiacenti amicizie.

Di questo tenore è la missiva del podestà di Crema, Lorenzo Priuli, con cui il 2 febbraio ringraziava il Senato dell'aiuto offertogli, anche se non si lasciò sfuggire l'occasione per sottolineare che *come scrissi anco a Venetia alle Lor Signorie queste chose succedeno per la facilità che hanno li malfattori di salvarsi, così da*

*una parte come dall'altra del confine et el detto pod. Priuli asicura le S.V. che per la parte sua non mancherà di far tutto ciò che potrà per far andar a dovere et al meglio la capitulation su banditi.*

Da parte dei governatori di Milano in questi anni si vennero progressivamente infittendo i bandi di ricerca di criminali provenienti dal dominio veneto che spesso, dopo aver sconfinato in terra lombarda, provocavano molti problemi. In una *Grida generale contro banditi e assassini* del 6 maggio 1594, furono elencati una serie di ricercati sulla cui testa pendeva una taglia di 500 scudi: *Horatio appellato il Bressano, Paolo Euterpo et Thomeno Chiudo de Chiari, Giovanni detto il Bressano, Francesco Priulo de Bergamo, Antonio Aiuti anco lui de Bergamo, che han fatto numerosi latrocinii, homicidi et ladraria per strata.*

Il 20 marzo 1595, sempre per la stessa taglia fu emanata una grida contro *Battista Pola venetiano, Antonio Zelminetto anco lui subdito de Venetia appellato Sirigon, Aloiggi Cropello Bressiano, Annibale Beretta de Bergamo, Antonio Morone di Treviglio*, che riconfermava le consuete promesse di impunità per chi li avesse eventualmente uccisi, il pagamento della taglia annunciata nel decreto e il diritto a far liberare due *banditti per reato capitale.*

Seguiva in un'altra grida l'elencazione di alcuni banditi capitali la cui taglia era di 100 scudi e che prometteva ancora una volta la liberazione di due banditi capitali dal carcere per ogni bandito *a Noi consignato sia che fusse vivo o amazato: Conte Tieno vicentino, Pietro e Paolo fratelli Verdelli da Crema, Giacomo Morino aliter noto come Marassino da Novellara del territorio bressano, Giovanni detto el venetiano, Bartolomeo il Cremasco, Battista suo figliolo.*

Nelle stanze del potere tuttavia si sapeva benissimo che si trattava di elenchi destinati a rimanere sulla carta e che questi provvedimenti quasi sempre erano emanati solo per alzare una sorta di cortina fumogena che facesse risaltare la buona volontà e la dedizione al servizio dei funzionari e magistrati lombardi e spagnoli, mentre in realtà tutti sapevano benissimo che quando si riusciva a condannare e giustiziare un decimo dei criminali circolanti era già un brillante risultato che poteva fruttare loro una promozione, utile non solo ad avvicinarli agli ambienti giusti per ottenere favori e prebende, ma anche per levarli dal quotidiano contatto con *banditi et asasini.*

In questo lungo periodo che va dalla pace del 1559 alla convenzione del 1595 i pessimi rapporti tra Madrid e Venezia non poterono non influire anche a livello locale.

Il confine tra la Repubblica e lo Stato di Milano abbiamo visto essere molto lungo e difficilmente controllabile: Venezia aveva condotto una politica lungimirante nei confronti delle vallate bergamasche – Gandino, Seriana, Brembana, San Martino e Imagna con il vicariato di Almenno – concedendo loro ampie autonomie ed esercitando un certo controllo solo sul piano dell'imposizione fiscale. Per quel che concerne il rapporto con la città di Bergamo, il Gullino ha notato che Venezia inviò nel centro abitato solo funzionari qualificati col duplice fine di accrescere il prestigio di San Marco e di promuovere i cittadini

l'immagine di un'amministrazione competente e fidata, lasciando ampio spazio al patriziato locale oltre che ai nuovi ricchi, cioè a coloro che si arricchirono e aumentarono la ricchezza cittadina con attività affaristiche e imprenditoriali.

Considerazioni molto simili potrebbero farsi anche per Brescia e Crema.

I primi Rettori, supreme autorità per il governo di questi territori, furono inviati a Bergamo e Brescia subito dopo il loro passaggio alla Serenissima, con un mandato che generalmente durava un anno, che in alcuni casi poteva essere prorogato a 16 mesi. Essi avevano prerogative molto ampie in settori come acque, sanità, dazi, rifornimento di cereali in caso di carestia.

Il podestà o pretore, che aveva giurisdizione tanto nel civile che nel criminale, potendo in quest'ultimo campo trasferire i processi minori ad un magistrato da lui dipendente detto Giudice al Maleficio, era a capo di una corte pretoria, i cui componenti, tre assessori o curiali, bargello e birri, erano da lui nominati e stipendiati.

Quindi ad occuparsi della criminalità alle frontiere bergamasche e bresciane era essenzialmente il podestà e riguardo alle grosse bande che imperversavano nel territorio, M. Dal Borgo ha notato che

si deve subito precisare che anche nei casi bresciani e bergamaschi le bande non presentano un'organizzazione con fini politici di opposizione al regime statale, ma sorgono spontanee quale alternativa alla cronica miseria. Alla piccola malvivenza locale, presente in ogni epoca e in ogni luogo, spesso si affiancano individui che per un motivo o per l'altro non sono integrati nella società contadina e di conseguenza sono costretti a vivere ai suoi margini, come ad esempio i soldati disertori, gli ex militari, ai quali possiamo aggiungere, per i territori veneziani, i contumaci, i fuggitivi dalla galera e specialmente i contrabbandieri [...] la vicinanza del confine e il facile gioco dell'espatrio – ovviamente reciproco – rendono questo tipo di malvivenza costante e di facile attuazione.

Molto particolare era, per certi versi, la situazione in cui si venivano a trovare i cremaschi che condannati nel *Milanesado* spagnolo fuggivano e riuscivano a ritornare in patria, infatti una volta giunti nell'*enclave* veneziana era molto complicato uscirne senza essere arrestati dalle guardie confinarie, con conseguente ripresa del processo e relativa tortura giudiziaria e, a quel punto, l'unico modo per rientrare in territorio veneziano era confidare nella concessione della grazia. Come è sempre accaduto in ogni epoca storica, i condannati più ricchi e potenti e che godevano di maggiori protezioni, avevano più *chances* di cavarsela e salvare borsa e collo: e così i cremaschi più facoltosi e influenti che fossero stati condannati dalle magistrature milanesi cercavano in ogni modo, anche tramite conoscenze veneziane, di ottenere nel più breve tempo possibile il *perdono real* (molti di essi avevano anche beni di proprietà nel milanese che potevano esser loro confiscati, secondo la prassi giudiziaria del tempo, senza contare il fatto che sino a che perdurava la condanna chiunque li avesse trovati in territorio milanese avrebbe potuto *impune* ucciderli o catturarli), mentre il problema era ben più

grave per la gran massa di poveri diavoli che avevano commesso un crimine ed erano stati condannati da un podestà lombardo o, ancora peggio, dal Senato.

Per costoro – braccianti, contadini, nullatenenti che vivevano di piccoli espedienti al limite della legalità – la prospettiva che si apriva, se riuscivano a sfuggire a podestà e al capestro, era quella di una lunga latitanza che li esponeva a imprevedibili rischi, primo dei quali l'extradizione in territorio milanese, inoltre la maggior parte di essi, oltre a non disporre di reti di assistenza e protezione sociale e familiare, non avevano nemmeno le disponibilità economiche per farsi rilasciare la *charta pacis* dall'offeso o dai suoi eredi, indispensabile per poter presentare alla cancelleria senatoria a Milano la domanda di grazia, oltre al pagamento della non piccola tassa di cancelleria.

I pochi, se rapportati all'enorme numero dei condannati, che riuscivano a far pervenire la domanda di grazia erano quindi da considerarsi dei veri e propri privilegiati (molti avevano fatto fortuna in altri paesi durante l'esilio o, molto più semplicemente, avevano usato denaro ottenuto con il proseguimento dell'attività criminosa). Mettiamo a confronto due casi, che ci mostreranno lo stridente contrasto esistente tra ricchi e poveri, potenti e non in una società fortemente cetuale.

Il 6 novembre 1566, per omicidio doloso, presentarono domanda di grazia i fratelli Battista e Alessandro Coppa, artigiani cremaschi, condannati in contumacia dal podestà di Milano. Questa l'esposizione dei fatti presentata dai due: mentre si trovavano presso la bottega di Franco Speciano in porta Ticinese, Margherita moglie del sarto Raffaele Dugnani, urtò casualmente Isabella moglie di Battista. Margherita, adiratasi violentemente, urlò *che diavol voi tu rufiana* e l'altra rispose *vai a farti fotere becha*: si venne rapidamente alle mani, poi ai coltelli e chi ne fece le spese fu il povero Speciano, che fu ucciso da entrambi i suoi contendenti con numerose coltellate.

I due condannati non poterono per mancanza di disponibilità economiche presentare domanda di grazia nei tempi prescritti, quindi la sentenza emessa contro di loro passò definitivamente in giudicato con la conseguenza che essi non si sarebbero più potuti arrischiare a tornare a Milano.

Secondo caso molto emblematico è quello di un patrizio veneziano, Piergiorgio Grimani, il quale fu condannato a morte dal Senato milanese per aver ucciso, in un impeto d'ira nel maggio 1601, la moglie, Barbara Loredan, anch'essa appartenente al patriziato veneto, ed il suo giovane amante, il borghese Antonio Vismara, che sulle fonti giudiziarie è qualificato come *individuo che traficha in commerci de pani lana*: il Grimani ebbe tutto il tempo ed il comodo di rifugiarsi a Crema come suddito della Repubblica, evidentemente muovendo compiacenti amicizie, e presentare domanda di grazia nei termini prescritti, ottenendola circa un anno dopo il misfatto, cioè il 22 giugno 1602.

Si è fatta menzione anche ai problemi legati al contrabbando, agli sconfinamenti e alla concessione del porto d'armi e le fonti archivistiche ci rimandano ad alcuni casi molto emblematici.

Iniziamo dal contrabbando molto praticato sulla frontiera cremasca e vediamo in primo luogo chi erano i soggetti che si dedicavano allo *sfroso*, come il contrabbando si chiamava all'epoca.

In effetti non c'è una tipologia determinata e ben definita, i contrabbandieri appartenevano un po' a tutti i ceti sociali, dai pescatori ai *molinari*, ai piccoli e grossi mercanti, alle famiglie del patriziato per le zone in cui non avevano privilegi fiscali. Ovviamente a cadere nella rete della giustizia (erano comunque pochi quelli che venivano arrestati) erano quasi sempre i personaggi minori, la manovalanza che finiva per pagare anche per le colpe di altri. I veri mandanti, quelli che, manovrando grosse quantità di grano, si arricchivano soprattutto in occasione di carestie o gravi calamità naturali, riuscivano, salvo rari casi, a rimanere anonimi e a sottrarsi alla punizione.

Dopotutto, era la stessa configurazione geografica dello stato di Milano a prestarsi alla crescita del fenomeno: il territorio confinava con molti altri stati, le frontiere insicure, le guardie poche, mal pagate e facilmente corruttibili, anche con somme di denaro di entità modesta. Allo stato spagnolo ciò che interessava non era la repressione di episodi di contrabbando sporadici che sull'ordine pubblico – e sulla percezione dei dazi – non incidevano più di tanto, quanto piuttosto che il fenomeno non dilagasse in maniera incontrollata e incontrollabile, tanto da costituire una minaccia per i rapporti interni alle comunità del contado, sempre sull'orlo della crisi, e per il gettito delle imposte, vitale per l'amministrazione finanziaria spagnola sempre sull'orlo della bancarotta. Per popolazioni economicamente disagiate, comunque, il contrabbando era una tentazione troppo forte cui resistere, anche in considerazione del fatto che le occasioni non mancavano e l'impunità era pressoché certa.

Dalle suppliche presentate in cancelleria dai (pochi) contrabbandieri e funzionari con loro collusi, colti con le mani nel sacco, emerge, seppur minima parte, l'entità del fenomeno che, per i motivi esposti in precedenza, quasi sicuramente doveva avere dimensioni ben maggiori.

Il 27 maggio 1567 il podestà di Crema chiedeva la scarcerazione di due contadini, Anselmo Betteri e Giovanni Porlentani, arrestati dal Commissario *sovra le biade* al confine per *non haver essi pagato la dovuta boletta a esso Sig. Commissario [...] il che sendo cosa de non gran conto* chiedeva la liberazione dei due, che si trovavano in carcere già da 12 giorni, e la restituzione di almeno una parte del grano confiscato, oltre al carro e ai due buoi che lo trainavano. Il Commissario comunicò al podestà il 2 giugno di aver dato ordine di far liberare i due contadini, ma che la metà del grano sarebbe stata confiscata comunque.

Vista la tensione nei rapporti tra i due stati, il commissario milanese non poteva di certo aspettarsi molta disponibilità dai veneziani quando alcuni mesi dopo, il 2 agosto, fu arrestato a Crema un suo soldato, Paolo Antonelli, che oltre ad aver passato il confine armato di archibugio *il che è chosa contraria alle leggi dei Sig.ri Venetiani*, come gli fece notare il podestà nella sua risposta del 12 agosto, aveva cercato di mettersi in contatto con un mercante di granaglie cit-

tadino, Francesco Priuli, che doveva esportare un'ingente quantità di grano nel milanese pochi giorni dopo, per indurlo a consegnargli una somma di denaro in cambio della promessa *che non saria disturbato da lui o dal Sig. Comisario*. Il Priuli aveva messo al corrente dell'accaduto il podestà che fece arrestare l'Antonelli. Nella sua lettera di risposta il podestà scrisse di averlo già condannato al bando, a 100 scudi di multa e tre tratti di corda *da darsi in publico*[...] *et sendo che Antonelli non può pagar la detta somma*, sarebbe rimasto nelle carceri cremasche sino a che qualcuno non avesse offerto *bona et idonea sigurtà per esso*, cioè non avesse pagato l'ammenda.

Per quel che concerne gli sconfinamenti, un episodio di questo tipo si verificò il 19 settembre 1575, quando un drappello di soldati spagnoli inseguì per ben 25 miglia dentro alla giurisdizione veneziana un bandito che vi aveva cercato rifugio, Anselmo Guglielmotto, che alla fine fu arrestato e riportato nel Milanese.

Il bargello e tre guardie cremasche, accorse sul posto, si erano trovate di fronte un drappello armato di 20 soldati spagnoli compreso un sottufficiale, Francesco Perez, che intimò loro di lasciare che *le chose della giustitia havessero il debito corso, sendo il detto Guglielmotto latro et homicida che meritava un giusto castigo per le soe tante scelleratezze*, come si legge nella lunga lettera di protesta che il podestà Lorenzi inviò al Senato milanese il 22 settembre, lamentandosi del fatto che gli spagnoli avevano *turbato la iurisdictione de questo dominio andando troppo al de là de quel che le conventioni stabilite tra li Sig.ri Venetiani et la M.tà Cattolica* prevedevano.

Non sembra che le sue proteste siano state prese troppo sul serio a Milano, dato che il Presidente del Senato, cui era indirizzata la lettera, non si disturbò nemmeno a rispondere, delegando la cosa a un cancelliere che se la cavò con alcune forbite espressioni di generica cortesia, facendo appello all'amicizia tra le due potenze e l'episodio, tuttavia, non lasciò troppi strascichi nei rapporti tra Crema e Milano.

Il porto d'armi, invece, è sempre stato considerato un grosso problema dalle pubbliche autorità in tutti gli stati di antico regime e ciò per un duplice ordine di considerazioni: da un lato il poter portare armi era per tradizione prerogativa dei militari in servizio e dei nobili, i quali, in cambio dei privilegi loro riconosciuti sin dal medioevo della esenzione dal pagamento delle tasse e l'esclusivo accesso alle più alte cariche statali, si impegnavano a difendere il loro sovrano sino alla morte. D'altro le magistrature statali non vedevano di buon grado che i borghesi portassero armi un po' per non timore di veder svilito il loro ruolo di tutori della legge e quello della nobiltà, ma soprattutto perché la società del XVI–XVII secolo era già abbastanza violenta di suo, senza dover incentivare soluzioni del tipo "giustizia fai da te" (problema che ad esempio presente attualmente negli Stati Uniti d'America).

Conseguenza inevitabile di questa situazione fu che tutti gli stati europei, Venezia e Spagna incluse, già a partire dagli inizi del 1500 cominciarono ad emettere normative molto restrittive in materia di porto d'armi, che veniva concesso solo

in casi giustificati da validi motivi ed era in genere soggetto ad una tassa piuttosto onerosa, soprattutto quando si trattava di armi da guerra come il temibile archibugio a ruota. Inutile aggiungere che, se si era nobili o ricchi borghesi disposti a sborsar denaro per ungere le ruote giuste, il problema si risolveva molto più rapidamente.

Alcuni casi riguardanti cittadini cremaschi sono rintracciabili nei documenti milanesi, soprattutto nell'ambito delle suppliche dirette alla cancelleria milanese, come questa presentata il 23 gennaio 1570 in cui si legge:

*I fedeli servi di V.E. Gio. Battista Leverati et li suoi fratelli Paolo e Giacomo Maria da Crema son perseguitati ingiustamente da alchuni loro inimici, et banditi[...].I quali hora son banditi et condemnati da lo Stato de Milano, ma a dispetto di ciò restano il bando de tre anni et li 400 scuti de multa infliti dal Sig Podestà de Trezzo di Adda a nostri danni.*

*Li poveri suplicanti, atteso che non poseno venir nel detto Stato de Milano per lo detto bando per timore de esser presi et li beni loro confiscati, atteso che il lor maneggio del sale et altre merchantie nelle quali essi loro son soliti esercitarsi li è impedito, se degni V.E. de far loro gratia de le dete condemnationi et de poter portar le armi de qualunque sorte si ofensive come deffensive, et archibusi de rota, per qualunque locho del presente stato et ordinar a qualunque offitial che non li molesti per le dette cause.*

Ai fratelli Leverati fu concessa la grazia dal governatore, mentre non si volle assolutamente accordare loro il porto d'armi *datto che se devon seguire le forme solite*, cioè per la burocrazia milanese tale richiesta non poteva esser inserita in una supplica, essendo la prima un documento di natura prettamente amministrativa, la seconda giudiziaria.

Il 20 settembre 1560 il cremasco Paolo Taleggi, condannato a morte dal podestà di Cremona per aver ucciso in rissa Antonio Picenardo, ottenne la grazia. Il Taleggi nella supplica confessò di avere portato con sé spada e archibugio *picciolo* (una variante con la canna più corta), il che farebbe supporre che la rissa nata in un'osteria della città non fosse esattamente casuale e involontaria.

La pena capitale gli venne commutata nella pena accessoria di *30 ducati da darsi alla Ducal Camera* per aver portato con sé l'archibugietto senza la *debita permissione*, cioè il porto d'armi, che per le autorità era importante non tanto come mezzo per frenare la criminalità quanto per la tassa che bisognava pagare per la concessione.

Problema del tutto differente e che esigeva soluzioni a volte diverse era quello della concessione o revoca del porto d'armi per permettere alle comunità di frontiera di assoldare uomini armati a propria difesa nei periodi di maggior recrudescenza delle attività criminose sia esterne che interne alle comunità. In questi casi si dovettero inevitabilmente fare delle eccezioni, come rileva N. Perego in uno studio sulla criminalità in Brianza nel XVI-XVII secolo, le cui considerazioni si possono applicare anche ad altre realtà territoriali:

Un'altra faccia della violenza esercitata in epoca spagnola chiama in causa di-

rettamente il mondo contadino, i rustici del contado. È ben vero che costoro erano in primo luogo oggetto della sopraffazione e dell'arroganza dei nobili locali, dei possidenti, una violenza praticata attraverso servi, massari e bravi[...] ma di frequente si scatenava una violenza tra poveri, tra il contadino e il vicino del campo, tra l'oste ed il vagabondo, tra il pastore e lo zappaterra, tra il mugnaio ed il cavalcante. Era sempre possibile incontrare sulla propria strada un altro individuo più disperato e sventurato.

Sulle campagne in effetti gravavano molti oneri tributari ed i problemi insoluiti erano parecchi: dalla questione della ripartizione del carico fiscale tra perticato civile e rurale, tema che avrebbe avuto un ruolo di primo piano durante il regno di Filippo II, sino a provocare vere e proprie esplosioni di violenze anche efferate all'interno delle comunità rurali.

Anche se l'aspetto fiscale incise in maniera considerevole sulla crescita della delinquenza di matrice contadina, sarebbe forse un po' troppo semplicistico ridurre l'ampiezza e l'articolarsi di un fenomeno siffatto solamente a queste cause, pena il ricadere in una superata e stantia interpretazione dell'età filippina – e spagnola più in generale – in voga sino a qualche decennio fa, secondo la quale il malgoverno spagnolo era la causa prima di tutti i mali dello stato di Milano.

La verità, come accade spesso, andrebbe forse cercata nel mezzo: da una parte l'amministrazione statale bloccò sul nascere tutto ciò che avrebbe potuto cambiare in meglio le cose per la gente del contado, tra cui la citata tendenza a concedere col contagocce i porti d'armi che in tanti casi avrebbero potuto invece rappresentare una via di salvezza per tanti piccoli e medi possidenti uccisi barbaramente da poveracci esasperati, dall'altra vi era un diffuso ed irrisolto problema, e forse in larga misura irrisolvibile, di libertà di accesso alle risorse, alle fonti stesse della sopravvivenza.

A peggiorare le cose vi era una vera e propria ragnatela di privilegi ed esenzioni a favore del clero e del patriziato, oltre a una miriade di piccole e grandi franchigie delle singole comunità per l'accesso a determinati boschi, fonti d'acqua, approvvigionamenti di materie prime o di derrate alimentari che rendeva ancora più difficile la vita di chi a stento sopravviveva con lavori saltuari, sempre sull'orlo dell'indigenza alla prima carestia o pestilenza nel ducato: la via per metter la mano alle armi, da taglio o da fuoco che fossero, era quindi aperta.

Nota a questo proposito Huppert in un suo lungo e articolato studio:

La produttività della campagna milanese era eccezionale, e la terra, solcata da fiumi e canali, non veniva mai messa a maggese: ai raccolti di cereali si alternavano erba e lino, il bestiame tenuto nelle stalle produceva latte sufficiente per fornire ai mercati milanesi 100.000 libbre di formaggio l'anno[...]tuttavia non erano i contadini, per lo più *brazanti* che lavoravano per un salario, a godere della ricchezza di quel paradiso.

Il numero di contadini proprietari di terre era molto limitato e la molta ricchezza, che pur circolava nello stato, era appannaggio di pochi privilegiati.

Non deve perciò stupire il continuo agitarsi di questo universo di precari e giornalisti in cerca di una occupazione che garantisca loro almeno la sopravvivenza e che quando si trovavano in situazioni di estremo bisogno ricorrevano al coltello o allo schioppo pur di procurarsi il minimo indispensabile.

Anche le comunità frontaliere vivevano gli stessi problemi, con l'aggravante delle grosse bande di criminali che, forti dell'impunità loro accordata di fatto da un apparato punitivo insufficiente e spesso addirittura latitante, taglieggiavano e spadroneggiavano come volevano; considerato il muro che i rurali si trovavano di fronte quasi tutte le volte che richiedevano a Milano licenza per il porto d'armi da fuoco per potersi difendere, fu giocoforza per molti di questi villaggi, non soltanto milanesi, ma anche cremaschi, bergamaschi e bresciani (le autorità veneziane non erano di certo meno rigide sull'argomento), perennemente in pericolo dover ricorrere all'illegale e assai più dispendiosa via del contrabbando, pagando profumatamente i contrabbandieri che a volte si recavano dagli armaioli del Bergamasco e della Val Trompia ad acquistare pistole e archibugi, talvolta addirittura picche o spade, per conto di questi villaggi, i quali alla fine dovevano pagare un prezzo 10 volte più alto di quello normale.

Ultima questione da affrontare, ma di certo non meno rilevante delle altre esaminate sinora, è quella relativa ai confini: terreno di scontro e di forti polemiche *par excellence* tra stati limitrofi in ogni epoca storica, ma che in epoca moderna, per le più strutturate pretese di sovranità statale e per la maggior burocratizzazione che dai primi decenni del 1500 caratterizza lo stato moderno, produsse masse enormi di documenti, lettere, editti, decreti, mappe che, se fecero la gioia delle tasche di architetti, militari e giusperiti, divennero in breve tempo la dannazione e lo spauracchio degli archivisti. Ancora oggi ne giace una gran massa del tutto inesplorata in molti archivi che potrebbe ancora fornire risultati storiografici di un certo rilievo.

Come di prassi, già al tempo di Filippo II veneziani e spagnoli iniziarono sulla questione una schermaglia a distanza, destinata a durare sino alla fine del dominio spagnolo in Lombardia.

Il concetto di "confine" porta con sé sin dai tempi del *limen* romano una sorta di difetto intrinseco, cioè si tratta di un concetto estremamente astratto, a volte molto vago, che si presta a una estrema diversità di utilizzi e di interpretazioni e che comunque, per esser determinato con la maggior esattezza possibile, ha bisogno dell'intervento dell'uomo, divenendo quindi la causa prima di secolari liti.

I veneziani, che dalla pace di Lodi in poi avevano goduto di rapporti di buon vicinato con i duchi Sforza, solo nel 1564, non casualmente a seguito dello stabilirsi dopo il 1535 degli Asburgo in Lombardia, decisero di dotarsi di una magistratura che avesse per compito precipuo quello di occuparsi della materia confinaria, ufficio che all'inizio ebbe i nomi più strambi e fantasiosi: commissario, provveditore, deputato, rettore, provveditore, sovraindentente, ecc....

Infine l'Ufficio dei Provveditori ai Confini – nome definitivo scelto per i due malcapitati patrizi incaricati della scottante materia – ebbe sede, archivio e per-

sonale ubicati in un'ala di Palazzo Ducale a Venezia e almeno sino a metà del XVII secolo non ebbe una precisa competenza giurisdizionale, riconosciuta per legge, ma solo funzioni consultive nei riguardi del Senato e dell'Ufficio dei Pregadi, che sino a quell'epoca si erano occupati, piuttosto empiricamente, del problema, ma che non avevano alcuna intenzione di cedere tale prerogativa. Da qui, come inevitabile conseguenza, l'estrema rapsodicità degli interventi (che invece con un avversario come quello spagnolo avrebbe necessitato di una struttura molto robusta e dotata di ampi e discrezionali poteri di intervento) e la mancanza di una visione organica e coerente del problema, il tutto unito al fatto che agli organi di governo non era ancora del tutto chiara la necessità di avere una definizione del territorio netta e precisa, con l'ausilio di rilevamenti, mappe accurate e personale qualificato, molto raro da reperire e che perciò costava cifre da favola. Opportunamente nota A. Sambo che

Nei secoli XV – XVIII, dal formarsi dello Stato di Terraferma alla caduta della Repubblica, il limite internazionale della Serenissima, analogamente a quanto avviene per gli altri stati, è una linea precisa, con una forte rilevanza simbolica che non può essere travalicata: la trasgressione può provocare conflitti politici, per cui, per ovviare ai tentativi di usurpazione territoriale e alle continue dispute confinarie, si stipulano accordi e trattati, che non possono però esaurire tutti i problemi derivanti.

Non solo, ma come sempre accade il salto dall'accordo teorico alla sua applicazione concreta è sempre molto arduo, come ben presto i veneziani avrebbero imparato nel lungo ed estenuante duello con la prepotente e ostinata Spagna. Fortunatamente, il più delle volte a questa magistratura, forse proprio per bilanciare in qualche modo tante gravi carenze, erano indirizzati patrizi giovani, di carattere fermo e un po' autoritario, con la speranza che riuscissero a imporsi almeno in parte ai Pregadi, che era la magistratura ritenuta più disponibile a dar loro ascolto e orientarli al meglio, nell'interesse dello stato, le decisioni relative. Già Filippo II, come evidenziò il Cozzi in un suo ampio e bello studio apparso sul Bollettino Storico Lombardo negli anni '50, aveva avviato una lunga, oltre che del tutto sterile, polemica nei primissimi anni del suo regno per alcuni tratti del confine bresciano e bergamasco, facendo persino recuperare dagli archivisti della cancelleria milanese mappe e disegni fatti at tempo degli Sforza, contestandone alcuni aspetti a suo giudizio eccessivamente favorevoli alla controparte. Fu solo con un lungo lavoro diplomatico, che si incentrò sui residenti veneziani a Milano e a Madrid, che la Repubblica riuscì a evitare lo scontro frontale, facendo a poco a poco comprendere al testardo e cavilloso monarca la totale assurdità delle sue *pretensioni*.

Dopo la morte di Filippo, al seggio governatoriale milanese venne messo un individuo che per spirito polemico e cavillosità era molto peggio del defunto monarca, Pietro De Acevedo Conte di Fuentes, che pensò di sfruttare la diatriba iniziata dal sovrano per dare vita a una vera e propria campagna diffamatoria e

propagandistica contro i veneziani (cosa che fece anche con tutti gli stati confinanti e anche con molti altri feudi imperiali) destinata a durare un intero decennio sino alla sua morte, avvenuta a Milano nel 1610, e che mirava a contrapporre la Spagna, baluardo del mondo cattolico, potenza saggia ed equanime, retta da una dinastia onesta e scrupolosa e soprattutto(!) rispettosa e corretta verso i diritti altrui(!), ad una “repubblichetta” di bottegai, *dediti al vil commercio et arti meccaniche il che è da sempre dissimile dalla vera nobiltà, che vive del suo servendo il proprio sovrano*. Questo era il parere che in Spagna si aveva dei veneziani: spregevoli bugiardi e doppiogiochisti che durante le guerre d’Italia avevano fatto per decenni una sorta di gioco delle tre tavolette tra *il Sig. Turcho nostro mortal inimico et Franza*, inaffidabili e nemici giurati della corona.

Anche se non si può negare che in mezzo a questo cumulo di aria fritta qualcosa di vero in fondo ci fosse, il tutto fu ampliato, riveduto e corretto ed usato contro i funzionari periferici della Repubblica dato che, come Fuentes sapeva bene, la dirigenza statale a Venezia poteva esser colpita solo o con la forza delle armi o per via diplomatica ed entrambe le cose esulavano dai suoi poteri.

Acevedo riuscì comunque a far vedere ai Poveri Rettori i sorci verdi: ad esempio si ha notizia di un suo pesante intervento nell’area bergamasca pochi mesi dopo il suo insediamento quando venne a sapere che i veneziani avevano avviato alcune opere di ristrutturazione in un punto strategico del confine denominato La Rocchetta e, comprendendo *el deservicio que podia resultar por el Rey*, aveva inviato sul posto un nutrito contingente di soldati comandati da un suo uomo di fiducia, il Capitano Lattuga, affinché i veneziani fermassero le opere avviate. Nel 1616 il suo successore Don Pedro De Toledo, anche se di animo un po’ meno bellicoso, reiterò l’operazione e la “questione della Rocchetta” avrebbe attraversato, in un’alternanza di lavori e sospensioni, tutta l’epoca spagnola.

Anche i Rettori cremaschi ebbero da affrontare i loro bei problemi: sempre Fuentes fece di tutto per impedire o quantomeno rallentare sul confine meridionale due importanti vie di comunicazione, cioè la cosiddetta Strada dello Steccato, una sorta di cordone ombelicale che attraversava tutto il Cremonese e permetteva di raggiungere direttamente il territorio cremasco – con notevoli miglioramenti per lo spostamento di uomini e merci e interscambio economico tra le due aree – e la Strada Imperiale, che metteva in comunicazione la Gera D’Adda col Cremonese ed era pure essa di notevole rilevanza per i commerci dei cremaschi. Il governatore colpendo direttamente Crema voleva infliggere un duro colpo ai veneziani: infatti la prima strada era di fatto l’unico collegamento tra l’enclave cremasca e lo Stato di Terraferma, di vitale importanza per far affluire soldati di rinforzo in caso di guerra, ma anche per l’import-export di gragnaglie da e per il Bergamasco.

Per ordine del governatore nuclei sempre più forti di soldati regi iniziarono a partire dalla Gera D’Adda, estendendo poi gradatamente la loro azione al Cremonese e attuando continui sconfinamenti per danneggiare, nella maniera più cruenta e dannosa possibile, i raccolti ed il mercato cerealicolo di Romano,

dove affluivano oltre ai “leciti” trasporti di grani dal Cremasco, anche quelli provenienti di *sfraso* da Lodi e da Cremona con la compiacente complicità dei dazieri veneti. Il vero scopo di questa micro operazione militare fu compreso appieno dai veneziani che, in breve e seccamente, fecero comunicare ad Acevedo dal loro residente milanese che i problemi di contrabbando nel *milanesado* non solo non erano affar loro, ma che gli spagnoli avrebbero potuto da tempo reprimere il fenomeno in casa loro con una semplice operazione di polizia, senza infastidire il vicinato.

In verità sarebbe po' troppo di parte pretendere di scaricare tutta la colpa della situazione sinora descritta sugli spagnoli, infatti anche i veneziani quanto a sofferchierie e scorrettezze spesso non erano da meno. Se ne trovano tracce consistenti nelle carte di Simancas, ad esempio nel maggio 1620 tre navi da guerra venete, uscite dal porto di Candia, avevano pretestuosamente catturato un galeone spagnolo, di rientro a Napoli, carico di oro, argento e preziose sete e, anche se l'equipaggio dopo vari mesi fu liberato, la merce e la nave non vennero mai restituite ai loro proprietari.

Nel 1622 sul confine bresciano sei soldati spagnoli e un ufficiale che, almeno stando alla versione inviata a Madrid, stavano soltanto pattugliando il confine, furono oggetto di un vivace fuoco di archibugi proveniente dall'altra parte. I soldati furono tutti uccisi e l'ufficiale seriamente ferito.

A livello politico, nel periodo 1618-19, agenti ed emissari veneziani fecero di tutto, arrivando a corrompere con denaro sonante alti funzionari svizzeri, perché fosse sbarrato il passaggio alle truppe spagnole che attraverso i valichi elvetic andavano a rinforzare quelle imperiali, impegnate contro i protestanti svedesi e tedeschi.

Ma ciò che mandò davvero in bestia il re ed i suoi consiglieri fu la notizia, filtrata tramite una spia spagnola a Venezia di cui purtroppo non ci è stato tramandato il nome, che negli anni 1610-1616 l'ambasciatore inglese a Venezia, autorizzato dal re Giacomo I Stuart, che proseguiva pedissequamente la politica antispannola avviata da Elisabetta I, con il sostegno dei reggitori della Repubblica tentò in tutti i modi di cambiare la politica dell'irrequieto e balzano duca di Savoia Carlo Emanuele I, sempre scontento e insoddisfatto nonostante il buon trattamento fattogli da Filippo III, tentando di volgerlo contro gli spagnoli, anche se nonostante le allettanti promesse il duca non si fidò e la cosa finì in un nulla di fatto.

E forse non è casuale che la peggior ondata di rappresaglie spagnole compiute con mano pesante contro la Terraferma Veneta segua di poco questi avvenimenti. Infatti se i soldati del tempo di Fuentes si erano limitati al massimo ad appioppare qualche randellata o colpo col moschetto ai recalcitranti soldati veneziani, qualche tempo dopo si verificò l'episodio forse più grave nei rapporti confinari tra i due stati – che coinvolse in parte anche l'area cremasca – e che, se non fosse stato affrontato da parte veneziana con la tradizionale dose di moderazione e di buon senso, avrebbe potuto sfociare in uno scontro armato dagli esiti imprevedibili.

Il 6 marzo 1621 una trentina di soldati ispanici, con una vera e propria operazione di *commandos*, assaltarono di sorpresa il presidio veneziano di stanza alla Bettola, nei pressi della Strada dello Steccato, vi furono alcuni morti e feriti e, anche se dopo qualche mese si riuscì a trovare un accomodamento che diede modo agli spagnoli di potersi ritirare bandiera al vento e testa alta e ai veneziani di salvare in qualche modo la faccia, l'anno successivo gli spagnoli ci riprovarono, pretendendo di far transitare nientemeno che un intero *tercio* tra Brescia e Crema e i due presidi, soprattutto quello di Crema, erano del tutto insufficienti per riuscire a frenare un numero così spropositato di soldati regi.

L'episodio era stato preparato da settimane di violenta propaganda antiveneziana: tra le tante assurdità che erano state fatte circolare nei giorni antecedenti il *coup de main* contro la Bettola, la più ridicola fu quella in base alla quale i veneziani avrebbero tentato di *colocar cadenas en el Rio Oglio que es arrancada por soldados de Cremona*, cosa impossibile a farsi non solo perché una delle due rive del fiume, che segnava il confine tra i due stati, era spagnola, ma si sa per certo che la navigazione fluviale in quegli stessi giorni continuava libera e regolare come era nell'interesse di tutti.

Questa volta, fortunatamente per Venezia, sul posto era acuartierato un contingente di mercenari, comandato da un ufficiale capace e ambizioso, che nutriva un odio viscerale nei confronti degli Asburgo, Alvise Donà che già l'anno prima, giunto precipitosamente dopo una sfibrante galoppata a Venezia, infuriato per l'accaduto, aveva insistito con il Senato e il Doge, riuniti in seduta plenaria dopo l'accaduto di marzo, per un intervento armato contro gli spagnoli e che, di fronte alla loro titubanza aveva litigato violentemente con alcuni senatori. L'ufficiale, di fronte alla sfacciata pretesa ispanica di passare di lì *a micce accese, tamburo battente bandiera spiegata* cioè in pieno assetto di combattimento, volle accoglierli degnamente facendo schierare i suoi con colubrine e archibugi pronti e picche ad altezza d'uomo, cioè in assetto di battaglia a poche decine di metri dal confine, urlando ai propri subalterni che esser sconveniente assai che *soldatesca di principe diffidente marchiasse in faccia del posto con ordinanza de battaglia*, proprio quando l'avanguardia spagnola si intravedeva all'orizzonte.

Solo l'intervento mediatore del superiore di Donà, il colonnello Alessio, impedì quello che si profilava uno scontro duro e sanguinoso, e riuscì ad ottenere da un arrabbiato e recalcitrante parigrado spagnolo il ritiro di alcune miglia del suo contingente. Sembra inoltre che, durante il loro colloquio, da parte spagnola fossero volate parole grosse con relative minacce di sfida a duello, bloccata dai divieti imposti a entrambi dalla disciplina militare.

Nel 1623 si giunse ad una parziale ricomposizione della diatriba, nominando una sorta di commissione mista, composta da un commissario nominato dal Re di Spagna, uno dal Doge e dal Senato, che, nonostante l'indubbia buona volontà di tentare di metter un po' d'ordine in una materia complicata e mai realmente trattata con la serietà che avrebbe richiesto, dovette rinunciare al proprio

incarico a causa del reiterarsi delle trite e strampalate pretese degli spagnoli, che avrebbero voluto consistenti rettifiche confinarie a loro favore lungo tutto l'arco del confine con Venezia, con notevole ridimensionato anche del territorio cremasco.

Interessante notare che i veneziani non addossarono la benché minima colpa dell'accaduto al commissario milanese, il quale anzi secondo loro *se fosse stato in sua piena libertà sicuramente avrebbe terminato il detto negozio*.

L'unico risultato che si raggiunse e che servì a tacitare almeno in parte le esose pretese ispaniche, fu la concessione da parte veneziana che il posto di guardia della Bettola e la Strada dello Steccato avrebbero avuto una doppia guarnigione di sorveglianza, composta metà da soldati asburgici e l'altra da soldati veneti, anche se la manutenzione viaria e l'esazione dei dazi sulle merci in transito restavano di esclusiva competenza della Repubblica.

Fallito miseramente questo tentativo di accordo, si dovette ritornare per forza di cose alla politica del quotidiano e del caso per caso, situazione che si protrasse sino al definitivo ritiro degli spagnoli dai domini italiani all'inizio del '700 e che produsse quella marea di carte cui abbiamo accennato in precedenza: fonte di disperazione e onerosi carichi di lavoro per cancellieri e archivisti di quell'epoca, preziosa e insostituibile fonte di dati e informazioni per gli studiosi di oggi, che per fortuna nostra riescono grazie a queste testimonianze scritte a far parlare un passato a noi lontano, la cui realtà altrimenti sarebbe andata persa per sempre.



## 2. FONTI A STAMPA E STUDI

- AA.VV., *Dizionario Enciclopedico del Diritto*, Flli Fabbri, Milano, 1964[1961], vol. 16.
- AA.VV., *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma. Podestaria e Capitanato di Crema*, Giuffrè, Milano, 1979.
- AA.VV., *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Roma 1996[1961].
- AA.VV., *Briganti nelle terre del Ducato*, Eslin, Milano, 2002.
- AA.VV., *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, La Compagnia Della Stampa, Roccafranca, 1999.
- AGO R., *La feudalità in età moderna*, Laterza, Bari, 1994.
- ANDRETTA S., *La Repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Carocci, Roma, 2000.
- BASAGLIA E., *Il banditismo nei rapporti di Venezia con gli Stati confinanti*, in *Bande armate, banditi, banditismo*, Jouvence, Roma 1986.
- BENZONI G., *Venezia nell'età della Controriforma*, Mursia, Milano, 1973.
- BONDIOLI P., *Il valore giuridico delle gride*, in *Miscellanea di Studi Lombardi in onore di E. Verga*, Milano, 1928.
- BONFIELD L., *Una incursione nella pratica giudiziaria milanese del Seicento e qualche riflessione su temi che riguardano la famiglia*, in *Ius Mediolani. Studi di Storia del Diritto Milanese in onore di Giulio Vismara*, Giuffrè, Milano 1996.
- BOSSIUS A. F., *Tractatus varii*, Milano 1590, tit. *De remedis ex sola clementia principis*.
- BRAUDEL F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1986.
- CANOSA R., *Storia di Milano nell'età di Filippo II*, Sapere 2000 Srl.
- Compendio di tutte le gride et ordini pubblicati nela Città et Stato di Milano nel governo dell'Ill.mo et Ecc.mo Signor Don Carlo D'Aragon, Duca di Terranova, et Governatore del detto Stato*, Milano, Pandolfo e Marco Tullio Malatesta Stampatori, 1609[1600].
- COZZI G., *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al XVIII*, Einaudi, Torino, 1982.
- COZZI G., *Venezia nello scenario europeo*, in G. Cozzi - M. Knapton - G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'Età Moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Utet, Torino, 1992.
- DAL BORGO M., *La criminalità bresciana lungo l'Oglio*, in *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, La Compagnia della Stampa, Brescia, 1999.
- DE CARO G. (A CURA DI), *Carlo V, Istituzione del Principe Cristiano. Avvertimenti e Istruzioni di Carlo V al figlio Filippo*, Zanichelli, Bologna 1969.
- DONATI C. (A CURA DI), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli, Milano, 2006.
- GUAZZA R., *Spagna e Italia dal 1559 al 1631*, in *Italia e Spagna. Saggi sui rapporti storici, filosofici e artistici tra le due civiltà*(a cura di A.Pavolini), Firenze, Le Monnier 1941.
- GULLINO G., *Il ceto dirigente tra Bergamo e la Serenissima*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, Fondazione per la Storia di Bergamo, Bergamo, 1998.
- HUPPERT G., *Storia sociale dell'Europa Moderna*, Il Mulino, Bologna, 2001[1993].
- LANDI H., *Senatus Mediolanensis*, Ponzio e Flli Stampatori, Milano, 1637.

- LIVA G., *Criminalità e giustizia nel Ducato di Milano tra Cinque e Seicento (1570 - 1630)*, in *Aspetti della società lombarda in età spagnola*, (a cura dell'Archivio di Stato di Milano), Editrice Nodo, Como, 1985, vol. II.
- MARCHESINI D., *Banditi e identità*, in atti del convegno *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, (a cura di G. Ortalli) Jouvence, Roma 1986.
- MARCHETTI P., *Crimini, competenza e territorio nel pensiero giuridico tardo – medievale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- MASSETTO G. P., *La giustizia; legislazione, dottrina e prassi*, in *Storia di Milano*, Sellino, Milano 1993.
- MASSETTO G. P., *Saggi di storia del diritto penale Lombardo*, LED, Milano, 1994.
- MIANI ULUHOGLIAN F. M., *Il senso della territorialità*, in *Oltre I confini. Strategie di genti e di poteri*, Battei, Parma, 1996.
- MINOLA M., *Carlo Emanuele I. Un guerriero tormentato*, L'Arciere, Dronero, 2000.
- MONTI A., *I Formulari del Senato di Milano*, Giuffrè, Milano, 2001.
- MONTI A., *Il Senato di Milano*, in *Biblioteca Senatus Mediolanensis. I libri giuridici di un tribunale d'ancien régime*, Hoepli, Milano 2002.
- MONTI A., *Judicare tamquam Deus. I modi della giustizia senatoria nel Ducato di Milano tra Cinque e Settecento*, Giuffrè, Milano, 2003.
- NUBOLA C. - WURGLER A., *La via supplicationis negli stati italiani della prima età moderna*, in *Atti del Convegno Suppliche e gravamina. Politica, amministrazione, giustizia in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- PADOA SCHIOPPA G., *L'Estradizione*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere e Arti*, Treccani, Roma, 1949, vol. VIII.
- PAZ J. (A CURA DI), *Instrucción que dió Felipe II à los de Consejo de Italia en Toledo à 3 de diciembre 1559*, in *Collección de documentos inéditos para la historia de España*, Madrid, 1842 – 95, vol. XXI.
- PEREGO N., *Homini de mala vita. Criminalità e giustizia a Lecco e in terra di Brianza tra Cinque e Seicento*, Cattaneo Editore, Oggiono, 2001.
- PETRONIO U., *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Giuffrè, Milano 1972 [1969].
- PODESTÀ G.L., *Dal delitto politico alla politica del delitto*, Università Bocconi, Milano 1995.
- POLITI G., *La società cremonese nella prima età spagnola*, Unicopli, Milano, 2002.
- SBRICCOLI M., *Giustizia criminale*, in *Lo Stato Moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Laterza, Bari 2002.
- SELLA D. E CAPRA C., *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Utet, Torino 1984.
- SELLA D., *Lo stato di Milano in età spagnola*, Utet, Torino 1987.
- SPAGNOLETTI A., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- SPAGNOLETTI A., *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Mondadori, Milano 1996.
- VERGA M., *Le istituzioni politiche*, in *Storia degli antichi stati italiani*, Laterza, Bari 1993.
- VIGO G., *Il governo della città*, in *Storia illustrata di Milano. Milano moderna* (a cura di F. Della Peruta), Vol. IV, Sellino, Milano 1993.
- VISCONTI A., *La Pubblica Amministrazione nello Stato Milanese*, Atheneum, Roma, 1913.